

Willy non vive in un paese devastato dalla guerra civile. Vive in una zona rurale della Tanzania. Lui è *solo* orfano di madre, malato di AIDS, affetto da parziale nanismo. Poco amato dal padre e dai fratelli, è cresciuto in qualche modo grazie all'interessamento di un rude generoso frate e a sporadici interventi di volontari dall'Italia. E' scostante, facile alla bugia, inaffidabile. Ha rubato ed è stato anche scoperto. Ha conosciuto bastonate e altro ancora; ed è a rischio carcerazione.
Qualche anno fa ho seguito Willy per una ventina di giorni. Gli facevo scuola per un'ora o due nei pomeriggi. Ogni tanto mangiava assieme a me e ai frati della missione dove era stato accolto. Qualche volta lo andavo a trovare al mattino, mentre preparava la colazione per sé e gli altri bambini ospitati nella missione, sorvegliato benignamente dalla signora che si prendeva cura di loro. Erano spesso momenti di allegria. Anche lì Willy una ne pensava e dieci ne combinava. La dura cultura africana lo sopportava a fatica e gli perdonava poco.
Nel mio breve tratto di strada comune col suo gli ho fatto studiare matematica, inglese, italiano, per aiutarlo a superare gli esami di quell'anno. Ma – come talvolta succede – con quel discolo africano aspro e infelice si è stabilito un rapporto di

fiducia e affetto. Forse sono riuscito a farlo sentire meno *paria* o comunque migliore di quello che gli altri e lui stesso ritenevano. Mi ha lasciato un segno il suo pianto dirotto quando gli ho comunicato che sarei partito il giorno successivo. Non me l'aspettavo da quel ragazzino di 14 anni che ne dimostrava 11, abituato a sopravvivere nella durezza e nella carenza di affetti. Mi domando ancora oggi se quei 20 giorni della mia permanenza abbiano avuto un senso per lui.
Non so dov'è ora Willy, né se il rude generoso frate lo segue ancora.
Chissà se si ricorda di me.